

IL LIMBO E LA RELIGIONE DELLA CULTURA

Capita spesso, anche a me, di ascoltare, in questi tempi dominati da molteplici guerre, esperti, o sedicenti tali, che adducono motivazioni culturali e religiose per spiegarci o addirittura giustificare crimini terribili.

Dovremmo dunque anche noi ammettere che cultura e religione non possono essere altro che fonte di violenza e conflitti?

Di fronte a questioni di tale rilievo, almeno per me diventa irrinunciabile ricorrere ai classici per avere risposte diverse, confortanti.

È così che, come spesso mi accade, il mio classico per elezione mi ha, ancora una volta, offerto una convincente via d'uscita morale e intellettuale.

Ho riletto il canto quarto dell'Inferno.

Dante, se non fosse Dante, avrebbe potuto limitarsi a dirci del “limbo petrum” e del “limbus puerorum”, di cui parlava la teologia ufficiale, e non andare oltre. Ma c'è qualcosa che lo “costringe” felicemente a inventare un vero miracolo poetico, qualcosa che ha una definizione precisa:

la religione della cultura.

Tutto nasce mentre Virgilio gli va spiegando chi sono quelli che, come lui, vengono posti dalla giustizia divina nel primo cerchio, quello dei sospiri e non di pianto. Come reagisce il Nostro a quelle parole? C'è la terzina che costituisce il vero nodo poetico del canto:

*“GRAN DUOL MI PRESE AL COR QUANDO LO ‘NTESI,
PERÒ CHE GENTE DI MOLTO VALORE
CONOBBI CHE ‘N QUEL LIMBO ERAN SOSPESI.”*

(vv. 43 - 45)

Riflettiamoci: poteva Dante limitare il suo “*gran duol*” ad una rassegnata constatazione?

Ecco, invece il prodigio, l'invenzione di un luogo eccezionale, il fatto di una “lumera” figlia di un “foco ch'emisperio di tenebre vincia”.

Lui ci prepara a conoscerlo grazie all'incontro con Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, insieme a Virgilio, tanto che è massimo onore, per lui cristiano, essere “*sesto tra cotanto senno*” di pagani.

Qui si realizza, direi scenograficamente, l'idea tipica medievale della cristianizzazione della cultura antica e qui entriamo nella magnifica atmosfera in cui si colloca il

*“NOBILE CASTELLO, SETTE VOLTE CERCHIATO D’ALTRE MURA
DIFESO INTORNO D’UN BEL FIUMICELLO.”*

(vv. 106 - 108)

Ma da chi è “abitato” questo luogo, unico nella sua conformazione del tutto “anti - infernale”? Ecco la vera eterodossia dantesca rispetto alla teologia ufficiale:

*“GENTI V’ERAN CON OCCHI TARDI E GRAVI,
DI GRANDE AUTORITÀ NÉ LOR SEMBIANTI:
PARLAVAN RADO, CON VOCI SOAVI.*

*TRAEMMOCI COSÍ DA L’UN DE’ CANTI.
IN LOCO APERTO, LUMNINOSO E ALTO,
SÍ CHE VEDER SI POTIEN TUTTI QUANTI.*

*COLÁ DIRITTO SOPRA ‘L VERDE SMALTO,
MI FUOR MOSTRATI LI SPIRITI MAGNI,
CHE DEL VEDERE IN ME STESSO M’ESSALTO”.*

(vv. 112 - 120)

Dunque questo luogo di luce tra le tenebre a chi è riservato? A quelli che Dante chiama “*spiriti magni*”: poeti, filosofi, scienziati, medici, donne di grandi virtù, gloriosi guerrieri pagani che ufficialmente sarebbero tutti destinati alle vere pene infernali. Dante riunisce in questo luogo di luce intensissima Aristotele, Socrate, Platone, eroi greci e romani e poi personaggi di cultura musulmana come il Saladino, Avicenna e Averrois, proprio quell’Averroè grazie al quale lo stesso mondo medievale aveva potuto conoscere Aristotele.

Ed è meraviglioso che nello stesso punto siano “*il maestro di color che sanno*” e chi, tanti secoli dopo, della sua opera “*il gran commento feo*”.

Dante confessa, di fronte a tanto spettacolo di cultura sublime, il suo entusiasmo: “*del vedere in me stesso m’assalto*”; io ritrovo in questa sua esaltazione intellettuale quella che è stata definita la sua “religione della cultura”.

È la smentita solenne e, anche per me, entusiasmante delle ragioni di cui parlavo all'inizio, addotte per indicare le cause evocate per spiegare le guerre.

E a questo punto sento necessario ricorrere all'etimologia per capire meglio ciò di cui parliamo. C'è una disputa che dura da secoli sul termine "religione"; disputa che ha implicazioni di profonda diversità di significato.

Chi sostiene, per me a torto, che "religio" è da "re - ligare" ne offre un scuso restrittivo e costrittivo, opprimente, spesso criminale. A tale riguardo niente è più terribilmente efficace del celebre verso lucreziano

"TANTUM RELIGIO POTUIT SUADERE MALORUM"

a commento del sacrificio di Ifigenia per consentire la partenza della flotta greca verso Troia.

Chi, invece, e tra questi S. Agostino, sostiene che "religio" è dal "re - eligere" cioè scegliere per elezione, ne dà il senso di ricerca continua, di confronto e di dialogo; qualcosa che non porta inevitabilmente allo scontro ma all'incontro. E se pensiamo che cultura viene da "colere" cioè "curare", l'esatto contrario del distruggere, ecco che il Limbo dantesco ci rinnova l'eterna lezione della contemporaneità dei classici per capire la realtà; ci insegna che è delittuoso indicare cultura e religione come ragioni di crimini.

Il nobile castello degli spiriti magni è la celebrazione dell'incontro tra culture diverse in una sintesi di sublime valore, valida per ogni tempo.

Perciò oggi noi abbiamo un preciso dovere: far vivere la lezione di Dante per ritrovare nella odierna, allarmante cecità intellettuale, nella superficialità che ottunde la comprensione dei fenomeni storici, quella via che ci offre una "laica" religione della cultura.

Mia testimonianza, forse senile, a conclusione di questo intervento vuole essere un'emozione: quella vissuta nell'intera mattinata del 25 marzo scorso, giorno del nostro Certamen. Vedere più di sessanta ragazzi impegnati a scrivere di Dante, con la penna, e, per qualche ora non a digitare, mi ha donato la dolce sensazione di trovarmi in un moderno "scriptorium". Sarebbe bello che, a partire da queste esperienze, fossimo tutti più dediti a fare della scrittura un mezzo per coniugare, sempre più pensiero e comunicazione.